

Caricatura di una satira Il caso delle vignette su Maometto

- 2 Il vero delitto
A chi giova tutta questa rabbia?
Uno scrittore musulmano si interroga
(*Oumma.com*)
- 4 Al di là delle caricature
Una critica ragionevole ai sistemi religiosi
può proteggere dalle tentazioni fondamentaliste
(*La Croix*)
- 5 Intolleranza, non libertà
La vera posta in gioco:
la possibilità di una pacifica convivenza
(*Argenpress*)
- 6 Solo stupidità
La reazione più opportuna:
denunciare chi vuole solo provocare
(*La Croix*)
- 7 La tempesta perfetta
ad alimentare le violente proteste
il risentimento contro l'Occidente
(*el País*)
- 8 Puerilità delle civiltà
Le vignette incendiano un terreno
sempre più fondamentalista
(*The Independent*)
- 10 Nessun dibattito senza rispetto
Filosofo inglese: il sacrilegio non ha a che fare
con la libertà di espressione
(*openDemocracy.net*)
- 11 Materiale infiammabile
In questa vicenda vincono solo
i fondamentalismi religiosi
(*openDemocracy.net*)
- 12 Islamofobia latente
Per superare gli stereotipi
non bastano gli appelli alla comprensione
(*openDemocracy.net*)
- 13 Quale priorità?
È più importante il diritto di criticare la religione
o l'integrazione di una minoranza?
(*openDemocracy.net*)

IL VERO DELITTO

A CHI È UTILE L'ESPLOSIONE DI RABBIA PROVOCATA DALLE VIGNETTE CONTRO MAOMETTO? LE IPOTESI DI LAVORO DI UN MUSULMANO IN FRANCIA.

La penosa questione delle caricature pubblicate dal giornale danese *Jyllands-Posten* obbliga i musulmani di Francia a porsi le seguenti domande: cos'è grave e riprovevole nella pubblicazione di questi disegni di pessima qualità? È il fatto che vi sia stato rappresentato il profeta Maometto (pace e salute a lui)? È perché ci si è presi gioco di lui? O perché lo si assimila ad un terrorista?

Il delitto di blasfemia? Non esiste

Se ci tengo a porre queste domande, è perché mi sembra che la confusione sia totale e che sia urgente rivolgere uno sguardo critico all'exasperazione dei toni che sta conoscendo attualmente il mondo musulmano. Per quel che mi riguarda, penso che faccia problema solo il fatto di avere assimilato il profeta ad un terrorista. Questo rientra, a mio avviso, nella categoria dell'incitamento all'odio, ed esistono delle leggi per punire questo tipo d'aggressione. Rappresentare il profeta con una bomba sulla testa è in effetti una provocazione irresponsabile che getta l'anatema su un miliardo di musulmani.

Ma prima di avventurarsi in tale questione, devo riconoscere che non mi sento assolutamente in diritto, in quanto musulmano, di gridare al delitto di blasfemia. Posso essere frainteso – e mi viene male a scriverlo – ma, mi dispiace, le persone, che siano pittori, scultori o caricaturisti, hanno il diritto di rappresentare il profeta se lo desiderano. Siamo in Francia, e la libertà d'espressione e di creazione è un diritto, una conquista, che bisogna custodire e difendere ad ogni costo. Il delitto di blasfemia qui non esiste e, se amiamo il Paese nel quale viviamo, dobbiamo accettarlo. Ecco una concessione che ci detta il buon senso e che non urta la nostra convinzione religiosa. C'è un solo vincitore, è Allah, e non saranno dei miserabili disegni a cambiare o sminuire la nostra fede. Parimenti, che degli idioti incoscienti, qua e là, abbiano voglia di ridere del profeta, questo mi ferisce profondamente, ma è un loro diritto. Ridere del profeta dei musulmani, di colui il cui nome è citato in ognuna delle nostre professioni di fede, è un diritto o una licenza che io non mi concedo ma che non nego a nessuno, neanche, ed

è molto importante, ad un musulmano. Ognuno è libero e responsabile delle proprie azioni. Ancora una volta, un solo vincitore, Allah. Allo stesso modo, non ho mai apprezzato panzane sul papa o sui cristiani, ma non concepisco appellarsi ai tribunali per questo.

Il delitto che esiste: incitamento all'odio

Per contro, come dicevo, nell'assimilazione di Maometto a un terrorista non si ravvisa, secondo me, libertà d'espressione. È una provocazione islamofoba e la natura del suo messaggio è evidente: non si è più nel campo della comicità, ma si va dritti dritti in quello della politica. “Sono tutti terroristi perché lo è il capo originario della loro comunità, la loro guida, colui il cui nome è il più citato nel mondo musulmano”, ecco cosa vuole implicitamente dire questa caricatura. È per questo che bisogna fare prova di discernimento in questa questione. Le proteste devono focalizzarsi unicamente sull'equivalenza “musulmano=terrorista”, perché il resto merita solo disprezzo ed un'alzata di spalle.

No al boicottaggio. No alla violenza

Perché bruciare le ambasciate? Perché punire collettivamente tutto un popolo, danese, norvegese o francese, quando solo alcuni individui sono coinvolti nella vicenda? Sono afflitto per quello che vedo e sento nel mondo musulmano. Che senso ha tutto ciò? Ancora una volta, diamo l'immagine di una *umma* (identità collettiva, *ndt*) incapace di dominarsi, che si infiamma alla minima scintilla e che è incapace di assumere una distanza critica dagli avvenimenti. In Danimarca, come in Francia e contrariamente alla Siria, un governo non può censurare un giornale. Tantomeno può scusarsi per quello che un giornale indipendente ha pubblicato. Il fatto stesso che non si riesca a capire questo nel mondo arabo-musulmano la dice lunga sulla sua immaturità. E dove sarebbe la responsabilità di tutti i danesi nei disegni? Noi musulmani detestiamo essere vittime di equivalenze che ci stigmatizzano, ma fare appello al boicottaggio dei prodotti danesi non è altro che applicare una punizione collettiva ingiusta.

Riflettiamo un po'

È anche necessario studiare bene la genesi di questo fatto. Le caricature sono state pubblicate a

ALKRAM BELKAÏD,
GIORNALISTA
E SCRITTORE
IN FRANCIA,
È L'AUTORE
DI QUESTO
ARTICOLO,
PUBBLICATO
SUL SITO INTERNET
DI MUSULMANI
INDIPENDENTI
DI VARI PAESI
“OUMMA.COM”.
TITOLO ORIGINALE:
“QUELQUES
RÉFLEXIONS
À PROPOS
DE L'AFFAIRE
DES CARICATURES”

settembre. Perché lo scandalo diventa planetario adesso? Certo, nel settembre scorso, il primo ministro danese ha dato prova di una stupidità totale rifiutandosi di ricevere gli ambasciatori dei Paesi musulmani accreditati a Copenaghen, ma non è stato questo che ha acceso la miccia. In realtà, a dare inizio alla crisi, è stata la visita nei Paesi del Golfo e in Egitto di alcuni religiosi musulmani di Danimarca. Si è trattato di una visita di informazione o di disinformazione? Come spiegare i messaggi circolati in internet a proposito di copie del Corano bruciate in Danimarca?

Altra pista di riflessione: chi può negare che i governi del Medio Oriente abbiano tutto l'interesse a tenere occupati i loro popoli e ad offrir loro nemici lontani da schernire per impedire che pensino al rovesciamento dei regimi dittatoriali? Ieri era Israele, oggi sono i danesi. Quando ho letto che i ministri dell'Interno arabi hanno protestato contro queste caricature, mi è venuta voglia di vomitare. Ecco i maestri della persecuzione e della confisca delle libertà individuali che si rifanno una verginità grazie a questa vicenda. Che ipocrisia!

Non sono un adepto della teoria del complotto, ma ci tengo a condividere con voi questa ipotesi di lavoro: da svariati mesi, i giornalisti che coprono l'attualità economica mondiale tengono d'occhio i segni anticipatori di una disaffezione al dollaro. Si sa che le casse dei Paesi musulmani produttori di petrolio sono piene da scoppiare di biglietti verdi. Che succederebbe se questi Paesi decidessero di vendere questi dollari per comprare euro in modo da diversificare le loro riserve di cambio? La risposta è semplice, di grande preoccupazione per gli Stati Uniti la cui economia dipende dalla predominanza del dollaro. Allora, quando vedo il gioco torbido del governo egiziano in quest'affare e sento il governo americano criticare le caricature e muoversi in direzione araba, mi pongo delle domande e dico che bisogna essere molto prudenti in tutta questa faccenda.

E perché la Danimarca?

Gli Stati Uniti, parliamone. Guantánamo, l'Iraq, forse domani l'Iran. Chi protesta? Chi boicotta? Nessuno. Prendersela con un piccolo Paese è più semplice. Non comprare i Lego è più semplice che inchiodare dei Boeing al suolo o non utilizzare i software microsoft. Invece di far fronte in modo sereno a questa provocazione, i musulmani del mondo intero trovano in questa vicenda i mezzi per sfogarsi con poca spesa.

Alcuni insegnamenti che dovrebbero trarre gli occidentali

Non si cura il suscettibile con giochi di parole. Il mondo musulmano è profondamente tormentato da un sentimento di umiliazione che sarebbe irresponsabile trascurare. In questa faccenda, la libertà di espressione ha buon gioco perché quello che è in ballo è l'accelerazione del processo di scontro di civiltà. I giornalisti dello *Jillands-Posten* sapevano molto bene quello che facevano e la loro provocazione ha funzionato, considerando l'infiammarsi del mondo arabo. Preghiamo Dio perché tutto si calmi al più presto, ma io temo il peggio. Ogni volta che i musulmani verranno provocati gratuitamente, gli estremisti trionferanno. Già poco ascoltati nelle loro comunità, i riformatori, i modernisti, saranno ancor più sommersi dal baccano degli estremisti. È questo che vogliono i De Villiers (deputato nazionalista francese, ndt) e compagnia: per loro, l'islam non può, non deve essere, che furore, protesta e violenza.

A proposito di *France Soir*

Non conosco Raymond Lakah. La sua decisione di licenziare il direttore di *France Soir* fa colare molto inchiostro. Alcuni vi vedono un inammissibile colpo alla libertà d'espressione, mentre altri vi scorgono motivi bassamente mercantili. Non so chi ha ragione, anche se ricordo altri padroni di giornali che hanno cacciato direttori di redazione: ce ne sono stati vari nella storia della stampa francese, senza dimenticare le televisioni dove una parola di troppo significa vedersi sbattere definitivamente la porta in faccia. Ma quello che mi stupisce è che nessuno ha ricordato che Lakah, un cristiano – cattolico-romano, se non sbaglio – è originario dell'Egitto. Bisogna ricordare che in questo Paese la minoranza cristiana, particolarmente i copti, non vive giorni facili. Immaginate un solo istante che profitto possano trarre i gruppi estremisti egiziani dal fatto che un giornale francese, proprietà di un cristiano egiziano, ha pubblicato delle caricature offensive per l'islam. I giornalisti di questo quotidiano hanno sbagliato a non pensarci. ■

AL DI LÀ DELLE CARICATURE

GLI ATTACCHI ALLA FEDE POSSONO COSTITUIRE UNA GRAVE AGGRESSIONE, MA LA CRITICA ALLE DOTTRINE PROTEGGE DAL FONDAMENTALISMO.

QUESTO ARTICOLO
DI MICHEL KUBLER
È STATO
PUBBLICATO
SUL QUOTIDIANO
CATTOLICO
FRANCESE
"LA CROIX"
(02/02/06).
TITOLO ORIGINALE:
"DIEU, AU-DELÀ
DE NOS
CARICATURES"

Cominciamo dall'essenziale: Dio stesso, quale che sia la maniera con la quale gli uomini si riferiscono a lui, non è colpito dalle deformazioni che subisce.

Non che sia indifferente alle parole e alle immagini che lo descrivono: se si crede in un Dio personale, che ha voluto entrare in relazione con l'umanità (è il caso dei tre grandi monoteismi), allora questo Dio è sensibile a quello che si dice di lui. Senza finire nell'antropomorfismo, lo si troverà – per riprendere i termini della Bibbia – ora "tenero", ora "geloso", ma sempre resterà "pieno di misericordia e di amore", qualsiasi cosa abbiano potuto fare di lui le sue creature.

I credenti devono allora tollerare qualsiasi rappresentazione che metta in discussione la loro fede? Certamente no. Semplicemente, saranno attenti a distinguere fra i gradi degli attacchi, verbali o figurativi, di cui possono essere oggetto. La fede appartiene all'ordine delle risorse vitali di una esistenza: è normale che la sua messa in questione da parte di terzi sia vista come una grave aggressione, che tocca la persona nell'intimo.

Nonostante ciò, nessuna espressione pubblica sui sistemi religiosi deve essere interdetta; è sano, al contrario, che si possano posare su di essi sguardi esterni, capaci di mettere in discussione il funzionamento delle loro istituzioni o di fare una lettura critica delle loro dottrine. È un buon mezzo – fastidioso, ma esigente! – di proteggerli da tentazioni fondamentaliste.

Restano, nella cerniera fra Dio, che trascenderà sempre i nostri poveri discorsi, e la religione, che deve accettare di essere contestata, dei personaggi che incarnano una tradizione e condensano in sé, in modo unico, non solo le

credenze di una moltitudine, ma il Dio al quale esse si riferiscono. Toccare le figure che hanno questa funzione ipersensibile di congiunzione diventa, per questi credenti, mettere in causa il fondamento stesso della loro fede.

Certo, non si può mettere sulla stessa linea quello che rappresentano Abramo e Mosè per il giudaismo, Gesù per i cristiani e Maometto per l'islam. Ma attentare all'immagine di questi equivale, per i fedeli che vi fanno riferimento, a negare il cuore stesso della loro esistenza. Una simile violenza sembrerà loro insopportabile, senza tuttavia giustificare un'altra violenza di risposta: questo sarebbe prendere Dio in ostaggio una seconda volta. ■

INTOLLERANZA, NON LIBERTÀ

La blasfemia non è proibita, ma è di cattivo gusto. La libertà di esprimere quello che si pensa ha un limite: offendere gli altri. La linea di divisione non la segna la legge, ma il rispetto mutuo, che è la principale regola di convivenza. Quando si tratta di temi religiosi, culturali, nazionali o familiari, le persone ragionevoli misurano la portata dei propri atti e preferiscono astenersi piuttosto che offendere.

La pubblicazione di varie caricature che intendono rappresentare Maometto, una figura che a differenza di Gesù Cristo non ha un'immagine fisica, in giornali e riviste di tutto il mondo, ha provocato l'irata protesta dei fedeli dell'islam e degli Stati arabi. Altre istituzioni, personalità e governi non musulmani, comprese l'Onu e l'Unesco, hanno espresso il loro disdegno per tale criticabile azione.

L'islam proibisce ai fedeli ogni rappresentazione grafica del profeta, anche se positiva, per evitare l'idolatria. Ovviamente, non è la trasgressione di questo dogma quello che ha provocato una reazione tanto accalorata, quanto il modo irriverente e blasfemo con cui è trattata la figura del Profeta dell'islam.

Quali che siano le scuse per la pubblicazione delle caricature, è impossibile trascurare la loro speciale connotazione nella congiuntura attraverso cui passa la religione islamica, le sue istituzioni e i suoi fedeli.

Per ragioni tanto storiche quanto congiunturali, l'islam, demonizzato dall'Occidente per giustificare le crociate, ultimamente viene crocifisso perché alcuni individui appartenenti a questa fede hanno partecipato a ripudiabili attività terroristiche.

Scenario della lotta tra palestinesi e israeliani, della guerra tra Iran e Iraq, dell'annessione del Kuwait, della Guerra del Golfo, dell'invasione nordamericana dell'Afghanistan, dell'invasione statunitense dell'Iraq e, ultimamente, del conflitto che minaccia l'Iran per il suo programma nucleare, il mondo islamico è al centro di alcune delle più profonde crisi che l'umanità abbia affrontato in tutti i tempi.

Questa realtà, che si aggiunge al fatto che quei musulmani che sono emigrati in Europa e negli Stati Uniti sopportano ogni tipo di disci-

NEL DIBATTITO SULLE VIGNETTE NON È IN GIOCO LA LIBERTÀ DI ESPRESSIONE MA LA POSSIBILITÀ DI UNA PACIFICA CONVIVENZA.

minazione e di allusione offensiva non solo nei confronti delle loro persone ma anche della loro fede, rende il tema altamente delicato, sommarmente esplosivo.

In questo momento, come avvenuto non molto tempo fa a Guantánamo con il Corano, le caricature sanno di provocazione e non possono che alimentare le ostilità. La reazione era prevedibile. In questo momento e in questa congiuntura, le vignette favoriscono più l'intolleranza che la libertà.

Può essere che la blasfemia non sia punita dalla legge, ma ciò non la rende più tollerabile né più di buon gusto. Non condividere una fede è una cosa e offendere quelli che ce l'hanno è un'altra. Ho letto degli estremi a cui può giungere il fanatismo religioso e conosco quelli che è capace di produrre l'ateismo rozzo e grossolano. Il dibattito non è religioso né giuridico: è umano, e si relaziona alla capacità di convivere, con la cultura, la pluralità e la tolleranza.

Tutte le grandi religioni hanno in comune l'essenziale: Dio, che è sempre un'idea. In tutti i luoghi e in tutti i tempi, il Dio pensato è saggio, buono, onnipotente, tenero, giusto e a volte implacabile. Non c'è castigo come il suo e chi lo subisce sarà una creatura distrutta e perduta. Dio è uno solo, dotato di ubiquità, di transustanziazione e di trascendenza. Dio, indipendentemente da come lo si rappresenti, è un'idea, probabilmente la più grandiosa che abbia prodotto il pensiero umano. Credere, rispettare o onorare Dio è un atteggiamento essenzialmente umano e civilizzato; utilizzarlo per fini discutibili è ripudiabile. ■

**JORGE GÓMEZ
BARATA**

È L'AUTORE
DI QUESTO
ARTICOLO,
PUBBLICATO
DALL'AGENZIA
DI STAMPA
ARGENTINA
"ARGENPRESS"
(07/02/06).

TITOLO ORIGINALE:
"NO HAY
CARICATURAS
INOCENTES"

SOLO STUPIDITÀ

CONTRO LE VIGNETTE MEGLIO SAREBBE STATO DENUNCIARE LA NULLITÀ DI CHI CERCA SOLO LA PROVOCAZIONE.

QUESTA INTERVISTA A MALEK CHEBEL, ANTROPOLOGO, È STATA RACCOLTA DA FRANÇOIS D'ALANÇON E PUBBLICATA SUL QUOTIDIANO CATTOLICO FRANCESE "LA CROIX" (02/02/06). TITOLO ORIGINALE: "LE PROPHÈTE MOHAMMED FINIRA PAR ÊTRE REPRÉSENTÉ GRAPHIQUEMENT"

La rappresentazione del profeta Maometto è tabù nella storia dell'Islam? Malek Chebel: L'interdetto di rappresentare Dio e il profeta Maometto risale a vari secoli fa. È stato posto dalla tradizione. Il Corano non ne tratta: il profeta ha detto in sostanza che gli idoli erano maledetti e che lo erano anche quelli che li fabbricavano. Invece gli *hadith* (raccolta di proposte e di fatti del profeta Maometto secondo i suoi discepoli) e la tradizione posteriore hanno parole molto dure nei confronti dell'immagine. Una delle sfide è quella di sapere se gli *hadith* hanno lo stesso valore del Corano. Perché al profeta si può far dire quello che si vuole visto che gli *hadith* sono stati elaborati vari secoli dopo la sua morte e che non sono sempre autentici. Gli *hadith* traducono più che altro la mentalità di quelli che li hanno raccolti e della relativa epoca. In generale, l'immagine ha sempre costituito un problema per le religioni, che siano o no musulmane. L'essere umano ha sempre voluto mantenere una distanza tra sé e il suo Dio.

Nell'Islam l'interdetto è sempre stato rispettato?

MC: Relativamente, sì. L'eccezione sono gli artisti sciiti che hanno rappresentato il profeta nelle miniature persiane del Medio Evo senza subire condanne particolari. È l'inizio dell'avvento dell'immagine nel mondo islamico. Altrove ci si è accontentati di rappresentare l'angelo Gabriele. Negli altri Paesi musulmani, la rappresentazione di Maometto è restata un interdetto maggiore, il più alto tabù.

Potrà sfuggire a lungo alla caricatura?

MC: Il profeta finirà per essere rappresentato graficamente senza alcun problema. Per ora questo non è immaginabile. Un caricaturista arabo ha tutto l'interesse a lasciare il suo Paese per esercitare la sua arte. Alla fine, istituzioni come l'Università Al-Azhar o i capi religiosi non potranno resistere a lungo alla civiltà

dell'immagine in un mondo globalizzato dove tutto quello che si fa in Occidente è immediatamente captato in Oriente. Più resisteranno, più ci saranno trasgressioni, all'interno o all'esterno del mondo musulmano. Nondimeno è necessario che questo sia fatto nel rispetto della religione.

Personalmente si sente scioccato dalle caricature danesi?

MC: Il problema che si è posto con le caricature danesi – le bombe sul turbante del profeta – è l'intenzione di rappresentare il profeta come un terrorista o come qualcuno che professa la violenza terrorista. Questo uso politico, questa volontà di nuocere sciocca i musulmani. Per loro, il profeta è qualcuno che lavora per la pace, al servizio dell'umanità tutta. I cristiani accetterebbero caricature di Maria, madre di Gesù, che si prostituisce o di Gesù Cristo con un coltello fra i denti o in atteggiamento omosessuale? Quello che si accetta per gli uni non si accetta per gli altri.

Tutti possono permettersi oggi di dire molte cose concernenti il mondo arabo e l'Islam, mentre non accade lo stesso con le altre religioni. In quanto musulmano liberale, accetto la caricatura di Maometto e sono contro la censura. Invece, assimilare il profeta a un terrorista è propagare il razzismo. È l'Oriente respinto da certi occidentali che si libera. Non ci si stupisca se questo crea terrorismo. Oggi ho l'impressione che il successo mediatico non è assicurato se non si insultano i musulmani. La pubblicazione in Danimarca di dodici disegni satirici risale al settembre 2005. La reazione eccessiva dei ministri arabi dà loro un'enorme pubblicità. Bisogna combattere la stupidità con un surplus d'intelligenza. Al posto loro avrei denunciato la nullità di certa gente che cerca la provocazione insultando i musulmani. Avrei affermato che noi rispettiamo Maometto come Buddha, Gesù o Abramo e che queste caricature urtano la nostra sensibilità. ■

LA TEMPESTA PERFETTA

Le caricature di Maometto sono state come un cerino acceso lanciato contro un deposito di benzina. Quali che siano le loro differenze, i musulmani di tutto il mondo condividono la percezione che l'Occidente li tratti in maniera ingiusta. L'atteggiamento da due pesi e due misure in Palestina, l'occupazione dell'Iraq e la difficile integrazione in Europa sono solo gli aspetti più visibili di una relazione di chiara disuguaglianza. Alcuni gruppi approfittano di questo sentimento di aggressione all'Islam per trasformare l'offesa provocata dalle caricature in una protesta violenta che ha colpito gli europei e nascosto il fatto che la grande maggioranza di un miliardo e 300 milioni di musulmani abbia trattenuto il dolore.

“Negli ultimi anni è aumentato molto il risentimento contro gli Stati Uniti e l'Occidente”, segnala lo scrittore pachistano Ahmed Rashid, che menziona come cause la guerra in Iraq, il trattamento riservato ai prigionieri ad Abu Ghraib, il fallimento nella ricostruzione dell'Afghanistan o le nuove restrizioni a questa comunità in Europa dopo gli attentati di Londra. “Le vignette, come precedentemente il Corano buttato nella latrina, creano la tempesta perfetta in cui esplode questa ostilità”, dice.

Nonostante ciò, gli osservatori vedono una chiara sproporzione tra le vignette e il dare fuoco alle ambasciate. “Le sensibilità arabe e musulmane sono scosse per l'abbandono delle loro cause, la politica nucleare verso l'Iran e l'ascesa dei fondamentalisti islamici”, ammette un diplomatico spagnolo esperto di mondo arabo e islamico. Sottolinea, tuttavia, che “in Giordania, Egitto e Marocco non si è prodotta violenza perché i regimi non hanno permesso alcun atto contro le delegazioni straniere”.

Come dice Rashid, l'offesa causata dalle vignette “è panislamica, non un problema di questo o quel ramo dell'islam”, e “facilmente manipolabile tanto dagli ulema come dai Paesi con contenziosi aperti con l'Occidente”. Si spiegano così le differenti reazioni.

“Iran e Siria esacerbano la situazione contro l'Occidente. Sebbene l'indignazione si diriga verso la Danimarca, nella pratica [è orientata] verso Israele e gli Stati Uniti”, scrive l'editorialista Sabih Maayteh sul quotidiano giordano progressista *Al Ghad*, dopo le aggressioni alle ambasciate danesi a Damasco, Beirut e Teheran.

Molti osservatori, non solo giordani, vedono la mano di Iran e Siria dietro gli eccessi. I due Paesi sono alleati e si trovano sotto intensa pressione politica di Washington che potrebbe averli spinti a complicare la situazione nell'area. Ricordano che le manifestazioni sono inusuali in Siria e che il suo governo si proclama laico. “L'apparato di sicurezza si mantiene vigilante e, se c'è qualche concentrazione, questa è punita dal regime”, indica la giornalista Su-

DIETRO ALLE VIOLENTE PROTESTE CONTRO LE VIGNETTE, UN SEMPRE PIÙ ACUTO RISENTIMENTO CONTRO L'OCCIDENTE.

ha Maayeh.

“In Libano, gli avvenimenti sono stati importanti”, corrobora un residente a Beirut. “La Siria esercita ancora un potere totale su questo Paese”. Il fatto che tra i 150 detenuti dopo le violenze del 5 febbraio ci fossero 76 siriani sembra dimostrarlo. Le manifestazioni a Damasco e a Beirut si sono realizzate se non con il sostegno almeno con il nulla osta siriano. Nonostante ciò, la presenza di estremisti sunniti negli incidenti rivela la crescente pressione che i fondamentalisti islamici esercitano sui governi autocratici della regione. In questi mesi, le elezioni in Palestina, Iraq ed Egitto hanno mostrato che milioni di votanti preferiscono questa opzione politica ai corrotti regimi che l'Occidente ha appoggiato finora.

In Iraq e in Palestina, dove dominano la scena politica, i fondamentalisti islamici (sciiti in un caso e sunniti nell'altro) hanno utilizzato il malessere per le caricature per mostrare la propria forza e contestare sulle strade la crescente pressione internazionale. La loro interpretazione dell'accaduto come una nuova prova dell'aggressione all'Islam e dell'islamofobia dell'Occidente si è vista inoltre rafforzata dall'insistente riproduzione delle vignette, che la maggioranza dei musulmani ha percepito come un insulto deliberato. Questo clima ha favorito l'assalto alla delegazione della Ue, l'atto di dar fuoco alle bandiere e le minacce.

La risposta dell'Iran contrasta con quelle di quei Paesi in cui il fondamentalismo islamico è una forza in ascesa con grande capacità di mobilitazione. Nell'unico regime fondamentalista al potere, il fastidio per il governo dei religiosi rende qualunque causa ufficiale sospetta. Così, le proteste in strada sono state un pallido riflesso della retorica dei dirigenti. Dopo le pacifiche manifestazioni del 3 febbraio, solo circa duecento *basijis* (volontari difensori dei valori della rivoluzione) hanno tirato pietre e bombe alle ambasciate di Austria, Danimarca e Norvegia. La scarsa partecipazione non toglie gravità a fatti che senza dubbio hanno contato sul nulla osta delle autorità.

In Paesi come Yemen, Somalia e Afghanistan, gli organizzatori delle proteste hanno cercato di guadagnare capitale politico sfidando i governi. A nessuno sfugge la mano del movimento talebano negli incidenti afgani.

Ora si corre il rischio che questi governi utilizzino quanto avvenuto per ridurre i piccoli spazi di libertà conquistati. ■

ANGELES ESPINOSA È L'AUTRICE DI QUESTO ARTICOLO, APPARSO SUL QUOTIDIANO SPAGNOLO "EL PAÍS" (12/02/06). TITOLO ORIGINALE: "LA CERILLA QUE PRENDIÓ EL FUEGO"

PUERILITÀ DELLE CIVILTÀ

IN UN CONTESTO SEGNATO DALLA CRESCITA DEL FONDAMENTALISMO, LE VIGNETTE GETTANO BENZINA SUL FUOCO.

Così ora si tratta di caricature sul profeta Maometto con un turbante a forma di bomba. Gli ambasciatori vengono richiamati dalla Danimarca, i sauditi e i siriani protestano, le nazioni del Golfo Persico tolgono dagli scaffali tutti i prodotti danesi e uomini armati a Gaza minacciano l'Unione Europea e i giornalisti stranieri. In Danimarca, il responsabile della "Cultura" dello sciocco quotidiano in cui sono apparse queste stupide caricature lo scorso settembre, annuncia: "siamo testimoni di uno scontro di civiltà" tra le democrazie laiche occidentali e le società islamiche. Questo comprova, suppongo, che i giornalisti danesi si mantengono fedeli alla tradizione di Hans Christian Andersen. Ah, Dio, Dio! Quello a cui stiamo assistendo è la puerilità delle civiltà.

Cominciamo con il Dipartimento di Verità Interne. Questa non è una questione di laicità contro l'Islam. Per i musulmani, il profeta è l'uomo che ha ricevuto le parole divine direttamente da Dio. Noi vediamo i nostri santi e profeti, tutt'al più, come figure storiche, in contrapposizione ai nostri diritti, all'alta tecnologia e alle nostre libertà: li vediamo quasi come caricature. Il fatto è che i musulmani vivono la loro religione, noi no. Essi hanno conservato la loro fede, malgrado innumerevoli vicissitudini storiche. Noi siamo venuti perdendo la nostra fede da quando il poeta inglese Matthew Arnold scrisse sul "lungo e lontano ruggito del mare". Parliamo di "Occidente contro l'Islam" invece che di "cristiani contro l'Islam", perché in Europa non restano neppure molti cristiani. Non c'è modo di sistemare tutto questo riunendo le religioni del mondo e domandando perché non ci viene permesso di burlarci di Maometto.

Chiaro, possiamo sempre esercitare la nostra ipocrisia riguardo ai sentimenti religiosi. Ricordo che più di una decina di anni fa un

film intitolato "L'ultima tentazione di Cristo" mostrava Gesù che faceva l'amore con una donna. A Parigi qualcuno appiccò il fuoco al cinema in cui si dava il film e nell'incendio morì un giovane francese. Ricordo anche che una delle principali università degli Stati Uniti mi invitò a tenere una conferenza tre anni fa. Accettai. La mia conferenza si intitolava "11 settembre 2001: domandate chi lo ha fatto, ma per l'amor di Dio non domandate perché". Quando arrivò il momento del mio intervento, vidi che le autorità avevano eliminato la frase "per l'amor di Dio", sostenendo che "non volevano offendere certe sensibilità". Così anche noi abbiamo "sensibilità".

In altre parole, nonostante esigiamo che i musulmani si comportino come buoni laici quando si tratta di libera espressione o di caricature volgari, dobbiamo ancora preoccuparci che non si offendano gli aderenti alla nostra preziosa religione.

Ho goduto enormemente anche delle pompose dichiarazioni di uomini di Stato europei che affermano che non si possono controllare la libera espressione e i giornali. Questa è una scemenza. Se una delle vignette avesse mostrato un rabbino, invece del profeta, con un cappello a forma di bomba, si sarebbe parlato di antisemitismo, e a ragione. Questa è la denuncia che gli israeliani fanno sempre delle caricature antisemite che appaiono sui giornali egiziani.

Di più: in alcune nazioni europee – la Francia è una, Germania e Austria sono altre – è proibito dalla legge negare i genocidi. In Francia, per esempio, è illegale dire che non esistono gli olocausti ebreo e armeno (non aspettano di vedere la reazione della Turchia su quest'ultimo punto, se questo Paese entrerà nell'Unione Europea).

Così è proibito fare certe affermazioni in Europa. Non sono sicuro che queste leggi centrino i loro obiettivi: non importa quanto si proibisca la negazione dell'olocausto, poiché gli antisemiti trovano sempre il modo di aggirare queste norme.

Il punto, nonostante tutto, è che a fatica

QUESTO ARTICOLO
DI ROBERT FISK
GIORNALISTA
INGLESE,
È STATO
PUBBLICATO
SUL QUOTIDIANO
INGLESE
"THE
INDEPENDENT"
(04/02/06).
TITOLO ORIGINALE:
"ROBERT FISK:
DON'T BE FOOLED,
THIS ISN'T AN ISSUE
OF ISLAM VERSUS
SECULARISM"

possiamo far rispettare i nostri divieti politici e le leggi per evitare che vi siano caricature anti-semitiche o che si neghi l'olocausto, e malgrado questo ci mettiamo a gridare a favore della laicità quando scopriamo che i musulmani si offendono per le nostre provocazioni e le immagini offensive per il profeta.

Per molti musulmani, la reazione "islamica" per tutta questa squallida questione è una vergogna. È perfettamente ragionevole credere che ai musulmani piacerebbe vedere che si introduca qualche elemento di riforma della loro religione. Se le vignette avessero promosso qualche dibattito sull'esistenza della possibilità di un dialogo serio, nessuno avrebbe avuto obiezioni. Ma vi è stata chiaramente l'intenzione che le caricature fossero una provocazione. Sono talmente assurde, che l'unica cosa che hanno prodotto è stata una reazione.

Inoltre, questo non è il momento più adatto per tirar fuori la vecchia immondizia di Samuel Huntington sullo "scontro di civiltà". L'Iran ha nuovamente un governo religioso. Lo stesso avviene, nella pratica, in Iraq (dove probabilmente non avrebbero usato la democrazia

per eleggere un governo religioso, ma è questo che avviene quando ci si mette a rovesciare dittatori).

In Egitto, i Fratelli Musulmani hanno conquistato il 20% dei seggi parlamentari alle recenti elezioni legislative. Ora abbiamo Hamas alla guida della Palestina.

C'è un messaggio, qui, non è vero? Le politiche Usa per il "cambiamento di regime" e la "democrazia" in Medio Oriente non stanno raggiungendo i loro obiettivi. Questi milioni di votanti preferiscono l'Islam ai governi corrotti che sono stati loro imposti. Il fatto che le vignette siano usate per attizzare il fuoco è chiaramente pericoloso.

In ogni caso, non si tratta del fatto se il profeta debba o no essere ritratto. Il Corano proibisce le immagini del Profeta e anche così milioni di musulmani tengono e creano queste immagini. Il problema è che le caricature rappresentano Maometto come immagine di una violenza stile Bin Laden. Mostrano l'Islam come religione violenta. E non lo è. O vogliamo che lo sia? ■

SOTTRARSI ALL'INTIMIDAZIONE

PATRICK SABATIER, CONDIRETTORE DI "LIBÉRATION", SPIEGA SU "LA CROIX" COME È NATA LA DECISIONE DI PUBBLICARE LE VIGNETTE (06/02/06).

La decisione di pubblicare è stata difficile da prendere. C'è stato un dibattito all'interno della redazione ed è stato poi lo sviluppo della "vicenda" che ci ha spinti a farlo. La nostra intenzione era spezzare un processo di intimidazione che si avvicina a quello della censura religiosa. Sapendo che bisognava anche prendere

in considerazione la sicurezza dei nostri corrispondenti nei Paesi arabi. Ma, con la crisi, il pericolo era già presente... La posta in gioco è terribilmente importante: la libertà di stampa, ma anche l'influenza dei dogmi religiosi sul comportamento di una Repubblica che è laica. Per noi, la risposta è chiara: la Repubblica non deve essere influenzata". ■

NESSUN DIBATTITO SENZA RISPETTO

ATTACCARE LE ICONE DELLA FEDE È SOLAMENTE UN SACRILEGIO, NON UN SERVIZIO ALLA LIBERTÀ DI ESPRESSIONE.

La libertà di espressione è uno dei bastioni della democrazia, ed è stato chiaro sin dall'eloquente difesa che ne ha fatto John Stuart Mill: che, senza libertà di espressione, ci possiamo trovare facilmente intrappolati in politiche sbagliate, fino al punto di non poterle più correggerle. A dir la verità, in Gran Bretagna questo è successo per quel che riguarda l'immigrazione. Sappiamo tutti che il prezzo che si paga ad esprimere delle riserve sulla crescita di ghetti per musulmani nelle nostre città, quando questo fenomeno poteva ancora essere evitato, era troppo grande. Ora dobbiamo convivere con le conseguenze, che stanno solo cominciando ad emergere.

Detto questo, dobbiamo anche riconoscere che la libertà di espressione non significa libertà di produrre immagini offensive o di fare gesti provocatori. La Corte Suprema degli Stati Uniti ha stabilito un precedente negativo, considerando la pornografia come "espressione" secondo il dettato del primo emendamento della Costituzione, in tal modo garantendo la diffusione di immagini offensive come se si trattasse di un contributo vitale al dibattito pubblico.

Gli effetti di questo fenomeno sono stati amplificati dalla cultura *hooligan* della "Britart", che ha costantemente prodotto immagini che profanano i simboli della fede cristiana, presentandoli al pubblico come audaci sfide indomite nei confronti di gerarchie oppressive e come una ricerca di liberazione. Gilbert e George [coppia di dissacranti artisti britannici, *ndt*] hanno appena prodotto un altro carico di questa roba, e i critici apprezzano, come sempre. Il risultato di questo e dei quotidiani show di degenerazione in TV è che abbiamo perso il senso del rispetto per le icone della fede, per quanto ridicole possano sembrare.

Una fede non è un sistema di convinzioni intellettuali; è uno stile di vita. E i simboli di questo stile di vita sono come ritratti di famiglia, che stanno appesi al muro o sulla scrivania e definiscono il luogo in cui ci troviamo, quel posto che è nostro, la casa che è sacra e non deve essere sporcata. Coloro che ci sputano sopra di solito non vengono trattati bene. Ciò non significa che non si possa discutere apertamente i principi di una fede o le azioni dei suoi fedeli. Al contrario, possiamo e dobbiamo farlo. Abbiamo bisogno che i musulmani riflettano sulla loro fede, come noi

cristiani - per la maggior parte - abbiamo fatto con la nostra. Vogliamo sapere se accettano la dottrina della *jihad* così come è stata elaborata da Ibn Taymiyya o se piuttosto, invece, accettano la validità di una coesistenza pacifica e la legittimità della legge laica. Alcuni la pensano così, altri no. Ma tutti dovrebbero parlarne in pubblico, così da poter decidere cosa fare. La condizione per un dibattito pubblico è il rispetto. Ciò significa che dobbiamo rispettare le icone della fede musulmana, anche se alcune di esse ci sembrano ridicole, anzi, soprattutto se ci sembrano ridicole. Le vignette che hanno provocato la crisi odierna sono peggio di un errore: sono un sacrilegio, come calpestare un crocifisso o sputare sulla *Torah*. Non si tratta di un contributo alla libertà di stampa, ma di un ostacolo.

Detto questo, dobbiamo ancora ricordare ai musulmani le regole base della protesta democratica. Non si risponde ad un insulto di questo genere come l'imam islamico Sheikh Yusuf al-Qaradawi, che ha lanciato un "giorno dell'ira" internazionale. Nessun leader cristiano o ebreo si sognerebbe di reagire in questo modo. Il dovere di un leader religioso non è di attizzare l'ira, ma di protestare con spirito di perdono.

C'è, nella cultura musulmana così come si sta sviluppando nel mondo moderno, una discutibile tendenza a usare due pesi e due misure: la presunzione di essere liberi di esprimere l'odio più violento, di incitare alla violenza, di fomentare l'antagonismo di gruppo fino all'assalto alle ambasciate e ai simboli della coesistenza pacifica, e allo stesso tempo la condanna di ogni invasione dello spazio sacro musulmano, considerata come una intollerabile violazione della legge. E, debolmente, ci si sottrae dall'affrontare questo problema, come ha dimostrato il governo inglese con il suo assurdo tentativo di rendere illegale l'odio religioso. Abbiamo una sola arma nel confronto con l'islam, ed è la legge così come la abbiamo definita in più di mille anni. Coloro che incitano alla violenza devono pagarne il prezzo, e dobbiamo far capire ai musulmani che questa non è la giusta risposta ad una provocazione.

I passi successivi sono un mistero per tutti. Il dibattito pubblico di cui abbiamo così tanto bisogno non avrà luogo fino a quando le acque non si saranno calmate, e sappiamo tutti che i musulmani moderati sono in difficoltà, per il rischio di venire alla fine accusati del crimine di apostasia. Forse il dibattito tra la società laica e l'islam deve aver luogo solo con non-credenti a rappresentare la parte musulmana. E di fatto è quello che sta succedendo. ■

IL FILOSOFO
ROGER SCRUTON
È L'AUTORE
DI QUESTO
ARTICOLO,
CHE FA PARTE
DI UNA SERIE
DI INTERVENTI
SUL TEMA
DELLE VIGNETTE
PUBBLICATI
SUL SITO INTERNET
"OPEN-
DEMOCRACY.NET"
TITOLO ORIGINALE:
"RESPECT, AND
A REAL DEBATE"

MATERIALE INFIAMMABILE

La Polonia non è digiuna di islam. Abbiamo condiviso la storia politica, culturale e militare con i turchi ottomani; secoli fa, siamo stati in guerra con loro, e poi abbiamo fatto pace. Il re Jan Sobieski III fermò gli Ottomani a Vienna nel 1683.

Tuttavia, quando la Polonia venne spartita tra gli Asburgo, la Prussia e la Russia alla fine del XVIII secolo, il sultano si rifiutò di ratificare la spartizione. La Sublime Porta ottomana fu in grado di percepire il rischio di una rottura dell'equilibrio tra le potenze europee.

Di tutto questo vi sono ancora echi nel mio Paese. In Polonia c'è una piccola comunità di musulmani di origine tartara che risale all'epoca ottomana. Sosteniamo ufficialmente la richiesta turca di una piena adesione all'Unione Europea. E ci sono almeno 20-25.000 stranieri musulmani che vivono qui: studenti, uomini d'affari, diplomatici, rifugiati dalla Cecenia e da altre terre sfortunate. E, infine, non bisogna dimenticare che abbiamo fatto parte della coalizione anti-Saddam e abbiamo adesso più di mille soldati in Iraq.

Quindi è stato uno shock per molti in questo Paese quando uno dei principali quotidiani polacchi, Rzeczpospolita, ha ripubblicato due delle vignette del giornale danese Jyllands-Posten. I responsabili del giornale hanno detto che rilanciare questo materiale incendiario voleva essere un gesto di solidarietà con coloro che in Europa difendono la libertà di espressione. Hanno posto la domanda: come si può avere un dibattito informato sulla vicenda delle vignette senza prima aver dato un'occhiata alle caricature stesse?

I politici e i leader religiosi non la pensavano a questo modo. Il primo ministro, Kazimierz Marcinkiewicz, e il ministro degli Esteri, Stefan Meller, si sono scusati con coloro che potevano sentirsi offesi. Il Consiglio dei musulmani e cattolici polacchi ha condannato la pubblicazione, così come un vescovo cattolico polacco che lavora nel dialogo interreligioso. Le organizzazioni musulmane polacche hanno minacciato di querelare il giornale per aver infranto la legge che protegge i sentimenti religiosi.

A TRARRE VANTAGGIO DALL'INCIDENTE DELLE VIGNETTE SONO SOLO GLI ESTREMISTI CRISTIANI E ISLAMICI.

Mentre la tensione cresceva, Grzegorz Gauden, direttore di Rzeczpospolita, ha offerto le sue scuse. Ha detto che l'intenzione del giornale non era quella di offendere i musulmani e la loro fede, ma di agire semplicemente in difesa delle libertà civili e di quelle dei media.

La polemica sulle vignette è ancora in corso qui – la società polacca è piuttosto divisa sul tema, più o meno sulle stesse linee del resto dell'Europa – e mi vengono in mente due lezioni da trarne come scrittore sia sulla religione che sulle relazioni internazionali.

Primo, bisogna far attenzione a maneggiare la religione: è altamente esplosiva e può creare un disastro in quel villaggio globale che è il mondo odierno. Bisogna sempre cercare l'opinione di chi è esperto di religione quando si prende una decisione giornalistica o editoriale su un contenuto religioso. Non è autocensura, ma un atto di prudenza e allo stesso tempo di professionalità.

Secondo, il risultato finale dell'episodio danese disturba profondamente. Non ha promosso in alcun modo una migliore comprensione reciproca tra Europa e Islam, né ha reso più sicure le nostre società democratiche e pluralistiche.

Peggio, è stato un favore agli estremisti dei due fronti: può essere usato come una chiamata alle armi tanto dai partiti islamici radicali, quanto dai conservatori all'interno delle forze cattoliche, protestanti e ortodosse che oggi si uniscono contro l'ondata "laica-postmodernista" che attraversa il mondo occidentale. Scusate, ma proprio non ne valeva la pena. ■

L'ARTICOLO
DEL GIORNALISTA
POLACCO **ADAM
SZOSTKIEWICZ**
FA PARTE DELLA
SERIE DI
INTERVENTI
SUL TEMA DELLE
VIGNETTE
PUBBLICATI
DAL SITO
OPENDEMOCRACY.
NET.
TITOLO ORIGINALE:
"RELIGION: HANDLE
WITH CARE"

ISLAMOFOBIA LATENTE

GLI APPELLI AL DIALOGO E ALLA COMPrensIONE NON SONO SUFFICIENTI A SUPERARE RAZZISMO E STEREOTIPI.

In questa discussione, sarebbe un errore considerare “Europa” e “Musulmani” come entità separate - un discorso fatto all’interno di un simile schema binario può servire solo per riprodurre i confini artificiali tra “loro” e “noi”. Se c’è qualcosa da imparare da questa esplosione di rabbia, è che i musulmani in Europa vogliono essere trattati con eguaglianza e rispetto e vogliono essere riconosciuti come cittadini e parti importanti delle società in cui vivono. Alla luce di ciò, credo che sia necessario fare alcuni passi indietro per valutare il contesto delle proteste.

Cos’è cambiato nell’ultimo decennio? Il dibattito sul razzismo nel Regno Unito e in Europa ha portato frutti concreti? In effetti, si è fatto qualche passo per riconoscere la discriminazione religiosa e l’islamofobia a livello strutturale ma credo che queste conquiste siano relativamente secondarie e abbiano fallito nell’affrontare il razzismo che i musulmani devono subire ogni giorno.

Osservare il dispiegarsi degli eventi, leggere i vari commenti e infine vedere le vignette stesse mi ha suscitato molte emozioni. Una profondo senso di disagio per le vignette offensive - sono in effetti insultanti, stereotipate e, per dirla tutta, razziste.

I punti di crisi nella nostra storia recente, come l’11 settembre, la guerra in Iraq, gli attentati di Madrid e di Londra e la vicenda delle vignette, sono tutti sfociati in nuovi appelli al dialogo, alla comprensione, all’educazione. Sono scopi molto nobili, che tutti dovremmo considerare come punti fermi, ma credo che ci sia bisogno di idee più creative, che tengano in piena considerazione la natura pervasiva e dannosa del razzismo anti-musulmano.

In Gran Bretagna, l’assurdità della recente assoluzione di Nick Griffin, leader del British National Party [partito ultranazionalista, che si presenta con una piattaforma anti-immigrazione, *NdT*], dall’accusa di incitamen-

to all’odio razziale ha confuso molti. In dichiarazioni incendiarie chiaramente dirette contro l’Islam e i musulmani - dichiarazioni che ha potuto ripetere in aula - l’islamofobia è stata pubblicamente legittimata e giustificata come un esempio di “libertà di espressione”. Le vignette non sono diverse. Se le consideriamo come la negazione del diritto di voto e di altri diritti che i musulmani subiscono da parte delle strutture politiche e sociali in Europa, le vignette assumono un nuovo significato che rende il richiamo alla “libertà di espressione” fuorviante e ingannevole. Qui, dai musulmani ci si aspetta di nuovo le scuse per le proteste violente di pochi. Piuttosto che cercare strade costruttive per affrontare il razzismo islamofobico latente, gli abbiamo permesso di prosperare, di guadagnare “rispettabilità”, come una sorta di cugino alla lontana del “vero” razzismo.

La domanda che dobbiamo fare è: che parte hanno i nostri rappresentanti regolarmente eletti, e le strutture legali e di governo che questi sostengono, nella presa di coscienza di questo razzismo? Che parte hanno nel combatterlo? Tutto quello che abbiamo al momento è, mi pare, appelli superficiali all’ “integrazione” dove culture migranti (cioè, i musulmani) sono problematizzate e patologizzate, dove dai migranti ci si aspetta che compiano scelte non giuste se vogliono adattarsi e dai musulmani che rispondano a dibattiti eurocentrici e a domande cariche di pregiudizi, che servono ancora una volta a svilire le esperienze dei musulmani.

Mi viene in mente un altro problema centrale e irrisolto che riguarda tutti noi che viviamo all’interno dei confini instabili dell’Europa: dobbiamo guardare all’Europa come a un progetto o come a un’identità? Chi lo decide? ■

FAOUZIA AHMAD,
DELL’UNIVERSITÀ
DI BRISTOL,
HA SCRITTO
QUESTO
INTERVENTO
CHE FA PARTE
DELLA RASSEGNA
DI OPINIONI
PUBBLICATA
DAL SITO “OPEN-
DEMOCRACY.NET”.
TITOLO ORIGINALE:
“MUSLIMS
AS SUBJECTS”

QUALE PRIORITÀ?

Le origini delle infami vignette danesi del profeta Maometto non risiedono nel tentativo di offrire un commento contemporaneo, meno che mai satirico, ma nel desiderio di illustrare un libro per bambini. Se le immagini di per sé sarebbero state sgradite a molti musulmani - infatti non si è trovato alcun illustratore - le vignette si collocano su una linea di offesa totalmente diversa. Sono tutte ostili all'islam e ai musulmani e la più nota collega il profeta al terrorismo. Se il messaggio doveva essere quello che i non musulmani hanno il diritto di rappresentare graficamente Maometto, è venuto fuori qualcosa di molto diverso: che il profeta dell'Islam era un terrorista.

Inoltre, le vignette non riguardano un singolo individuo ma i musulmani in sé, così come una vignetta che rappresentasse Mosè come finanziere gobbo non riguarderebbe un solo uomo ma sarebbe un commento sugli ebrei. E come una vignetta del genere risulterebbe razzista, così lo sono le vignette in questione.

Questo in sé non significa che le vignette debbano essere bandite per legge. Ci si affida alla sensibilità e alla responsabilità degli individui e delle istituzioni per impedire ciò che è legale ma inaccettabile. Laddove queste qualità manchino, si fa affidamento sul dibattito e la condanna pubblici per avere standard e limitazioni. Infatti, poiché si tratta di materie che non possono essere facilmente regolate dalla legge, si usa il criterio della protesta e dell'empatia. Ecco come molti discorsi ed immagini razziste ed altre libere espressioni sono stati condannati più che censurati.

A volte è anche necessario l'intervento della legge. Per esempio, quando vi è un serio rischio di incitamento all'odio; o quando lo "scontro verbale" rischia di infiammare le passioni e mettere a repentaglio l'ordine pubblico; o quando è destinato a rafforzare il pregiudizio e a provocare atti di discriminazione o vittimizzazione.

In riconoscimento di ciò, il Parlamento inglese ha approvato un progetto di legge, il 31 gennaio 2006, per proteggere contro l'incita-

L'EUROPA DEVE SCEGLIERE COSA È PIÙ IMPORTANTE: IL DIRITTO DI PRENDERE IN GIRO LA RELIGIONE O L'INTEGRAZIONE DI UNA MINORANZA.

mento all'odio religioso. Eppure è stato approvato solo dopo che membri di entrambe le camere del Parlamento - con l'appoggio di molta dell'intelligenza liberale - hanno obbligato il governo a introdurre emendamenti che indebolivano i suoi propositi iniziali. Un punto chiave per i critici - il fatto che l'incitamento debba richiedere *l'intenzione* di attizzare l'odio - rivela un buco nero nel pensiero liberale che il caso delle vignette danesi amplifica.

Se l'intenzione del giornale danese *Jyllands-Posten* non era quella di offendere, vi era chiaramente l'intenzione di ottenere una qualche vittoria sui musulmani, di rimetterli in riga - specialmente dopo che è emerso che lo stesso giornale ha rifiutato di stampare vignette che ridicolizzavano Gesù perché rischiavano di offendere alcuni cristiani (cfr. Gwladys Fouché, "danish paper rejected Jesus cartoons", *Guardian*, 6 febbraio 2006).

L'editore danese non poteva appellarsi al fatto di non sapere quali sarebbero stati gli effetti sui musulmani, visto che tutta la faccenda si fondava sulla premessa che, per resistere all'opposizione musulmana, fosse necessario lo sforzo collettivo di dodici vignettisti. Così come la ripubblicazione delle vignette in tutta Europa, che è stata fatta deliberatamente per dare ai musulmani una lezione.

Un buco nero nel pensiero

Ma le vignette stesse sono il detonatore più che il tema principale, per chiunque - musulmani e non musulmani - li "consideri" (letteralmente o a livello di immaginario) in un contesto più ampio, nazionale e internazionale, già profondamente criticato. Da parte musulmana, le cause soggiacenti alla loro attuale rabbia sono legate a una profonda sensazione di non essere rispettati, loro e i loro sentimenti più profondi. Una legislazione che li tutela po-

TARIQ MODOOD,
DOCENTE
DI SOCIOLOGIA
E POLITICA
ALL'UNIVERSITÀ
DI BRISTOL,
È L'AUTORE
DI QUESTO
ARTICOLO,
PUBBLICATO
DA "OPEN-
DEMOCRACY"
08/02/06).
TITOLO ORIGINALE:
"THE LIBERAL
DILEMMA:
INTEGRATION
OR VILIFICATION?"

co, una marginalità socio-economica, un disprezzo culturale, un servizio di sicurezza draconiana, l'occupazione della Palestina, la "guerra al terrore" internazionale, tutto converge su questo punto. Le vignette non possono essere paragonate a queste situazioni ma rappresentano un distillato dell'esperienza di inferiorità e di subordinazione. Una serie di immagini umilianti diventa il punto focale per qualcosa di più grande.

Questo almeno aiuta a spiegare se non a giustificare alcune delle violente proteste in diverse città musulmane, e il linguaggio di alcuni degli iniziali contestatori in posti come Copenhagen e Londra. Tale comportamento è del tutto inaccettabile e arreca grave danno alla causa di chi protesta e alla resistenza dei musulmani in generale. Se però le violente proteste non ottengono molti amici ai musulmani, esse non sono la principale causa della mancanza di simpatia nei loro riguardi. Molti immobili sono stati bruciati e molte vite distrutte e messe a repentaglio nelle proteste a Detroit o a Los Angeles, ad esempio: in questi casi la protesta è stata intesa da molti commentatori e politici come espressione di una rabbia legittima da affrontare con politiche socio-economiche.

Due fattori sono decisivi nella mancanza di simpatia per i musulmani in Europa. In primo luogo, vi è l'assenza di riconoscimento del fatto che il modo in cui i musulmani sono trattati è una forma di razzismo: dopotutto, meno di quindici anni fa, la Commissione britannica per l'uguaglianza razziale e molti degli anti-razzisti in Gran Bretagna hanno negato che il disprezzo per gli arabi fosse una forma di razzismo. La maggior parte dell'Europa continentale ha a malapena cominciato questo dibattito. L'idea che i musulmani non siano oggetto di razzismo perché sono un gruppo religioso è un'assurdità, se si considera che la vittimizzazione di un altro gruppo religioso, gli ebrei, è paradigmatico del significato che molta gente dà al razzismo, specialmente nel Continente.

La seconda ragione è l'idea – prevalente tra gli anti-razzisti, l'intelligenza progressista e

non solo – che i seguaci delle religioni non hanno bisogno di protezione; anzi, che devono poter essere sottoposti non solo a una critica intellettuale ma anche alla derisione e alla ridicolizzazione.

L'idea è che la religione rappresenta l'oscura era preilluministica della superstizione e dell'autoritarismo clericale e quindi deve essere costantemente tenuta a bada. Si guardi al modo in cui Richard Dawkins nella recente serie di Channel 4, *The Root of all Evil*, affronta la fede identificando i credenti con i casi peggiori.

Questo modo di intendere la religione è profondamente radicato nella cultura dell'intelligenza del centro-sinistra ed è ciò a cui si fa riferimento nello slogan corrente della "libertà di espressione". Ecco perché, quando i musulmani replicano citando ciò che gli europei considerano come limiti accettabili alla libertà di parola (ad esempio l'incarcerazione di chi nega l'olocausto), sfondano una porta aperta; perché nessuno in realtà nega la legittimità di alcuni limiti alla libertà di espressione come tale: è solo che per alcuni tali limiti non riguardano il campo della religione. In questo, i liberali non sono meno seguaci di un credo, non sono affatto meno fondamentalisti di alcuni di quelli che essi vogliono attaccare.

Emarginati o uguali?

La satira sul clericalismo può avere avuto un effetto di emancipazione ma svilire ciò che è marginale ed esortare all'integrazione è una contraddizione. Per il laicismo radicale – nient'altro che un aspetto del nazionalismo di destra secondo cui "questo è il nostro Paese, voi musulmani dovete sorbirvi i nostri metodi" – è un ostacolo all'inclusione dei musulmani nel Continente e all'acquisizione di un senso del loro far parte dell'Europa.

L'Europa deve scegliere che cosa è più importante, il diritto di ridicolizzare i musulmani o l'integrazione dei musulmani. Se le vignette danesi non sono state ripubblicate in Gran Bretagna è perché siamo arrivati a questo crocevia all'epoca della questione dei "Versetti sa-

tanici". Se non si può dire che abbiamo fatto una scelta decisiva, in Gran Bretagna c'è una maggiore comprensione del razzismo antimusulmano e della contraddizione svilimento-integrazione rispetto ad altri Paesi europei.

Questo non è per dire che le sensibilità musulmane devono essere trattate come qualcosa di definito. Anch'esse cambieranno e si adatteranno a nuovi contesti. Il punto è che questo non può essere un processo a senso unico. L'integrazione civica e l'interdipendenza internazionale - per non parlare di qualcosa di tanto ambizioso quanto il dialogo tra civiltà - significano che occorre imparare reciprocamente gli uni dagli altri e che deve essere un movimento da entrambe le parti, non solo un lanciarsi assoluti a vicenda. Non è solo una questione di compromessi ma di inclusione multiculturale: le sensibilità, gli interessi e l'agenda musulmani devono essere coniugati nella realtà

come accade quando altri gruppi o classi emarginate vengono accettati come democraticamente alla pari.

Il livello attuale di controversia in Gran Bretagna - in particolare la decisione di non pubblicare le vignette - è segno di un progresso rispetto al caso dei "Versetti satanici". Ma abbiamo appena intrapreso un lungo viaggio e il compito di farci seguire dai nostri partner dell'Unione Europea lo rende più difficile. La cosa importante è non perdere di vista l'obiettivo. Se lo scopo è l'integrazione multiculturale, allora dobbiamo frenare il razzismo antimusulmano ed esercitare un freno all'uso della libertà diretto contro un gruppo religioso che, dopo tutto, è in minoranza in Europa. Mentre negli Stati Uniti la destra cristiana si è messa dalla parte dell'integrazione civica, l'intelligenza laicista deve riflettere se sta svolgendo lo stesso ruolo nel nostro Continente. ■

LEZIONE DI LAICITÀ PER L'ISLAM

SERGE FAUBERT, DIRETTORE DI "FRANCE SOIR", CHE HA PUBBLICATO LE VIGNETTE, SPIEGA A "LA CROIX" LE RAGIONI DELLA SUA SCELTA (06/02/06).

Abbiamo deciso di pubblicare le caricature non senza difficoltà, riflettendo sulla reazione dei nostri lettori, rischiando di provocare... Ma per noi bisognava insistere sulla libertà d'espressione. Se il fenomeno acquista questa ampiezza, è perché si accavallano due dibattiti. Uno, dunque, sulla libertà d'espressione e l'altro, sul posto

della religione nella società. La Repubblica non deve arretrare ma non si può rimproverare alle autorità religiose di "spingere le loro pedine". L'islam si trova in una sorta di fase di apprendistato della laicità e deve accettare l'esistenza di uno sguardo desacralizzato. I musulmani francesi, benché siano rimasti scioccati, raccomandano il dibattito. È abbastanza rassicurante. ■

«Adista Contesti» è una rassegna stampa di articoli che appaiono su quotidiani, settimanali, riviste specializzate internazionali e siti Internet di carattere sia laico che confessionale. In questo numero i servizi sono tratti da: "Oumma.com", "La Croix", "Argenpress", "El País", "The Independent", "openDemocracy".

Adista

www.adista.it - e-mail adista@mclink.it

Per abbonamenti e mezzi di pagamento: consulta il nostro sito Internet

Direttore responsabile: Eletta Cucuzza

Redazione: Ludovica Eugenio, Claudia Fanti, Laura Leonori
Valerio Gigante, Luca Kocci

Direttore editoriale: Giovanni Avena

Sede: via Acciaioi, 7 - 00186 Roma
